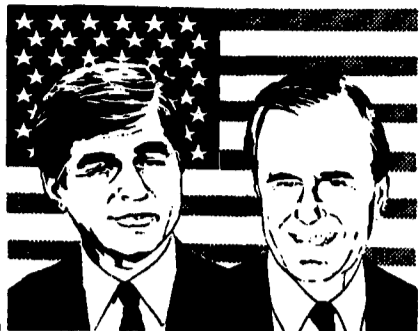


Il voto per la Casa Bianca



Il Washington Post: le cifre dell'espansione economica celano un reale peggioramento. Esce di scena un presidente popolare in cui molti credevano di potersi identificare.



George Bush, accompagnato dalla moglie Barbara, riceve il benvenuto dai suoi supporters di Houston

L'eredità di Reagan: è cresciuto il divario tra ricchi e poveri

Reagan se ne va lasciando dietro un'America molto cambiata rispetto a quella che trovò. Oggi il divario tra ricchi e poveri negli Usa è il più alto mai raggiunto in tutto il dopoguerra. È questa la «grande divisione» reale del paese, ed è questo il tema di fondo della campagna elettorale che Dukakis ha cominciato ad affrontare soltanto nelle ultime settimane.

GIANFRANCO CORSINI

NEW YORK. Il romanzo comico *The White House Mess*, scritto pochi anni fa da un ex collaboratore di Bush, descrive la scena in cui Reagan, arrivato alla fine del suo mandato, si rifiuta di vestirsi e resta in pigiama asserragliato nella sua camera da letto perché non vuole cedere la Casa Bianca al suo successore. Il ruolo di presidente gli piaceva più di tutti quelli che ha impersonato in decine di film e avrebbe voluto continuare a impersonarlo per sempre come in una di quelle serie televisive che vanno avanti per decenni.

Ma Washington non è Dallas, e Reagan non è J.R. l'era di Reagan, così com'è stata rappresentata dal suo protagonista, è giunta ormai alla fine. Tra poche settimane non potrà essere più prolungata artificialmente con battute prese in prestito dai film di Hollywood o con «banalità

che sembrano sincere confessioni», come ha scritto un reporter del *New York Times* al seguito del presidente.

Reagan ha voluto viverla fino in fondo. In bilico tra la fantasia e la realtà, ansioso di sopravvivere a se stesso, in queste ultime settimane ha svolto la sua campagna personale accanto a quella dei candidati ufficiali, chiedendo ai suoi sostenitori di «dare ancora un voto per lui», di pronunciarsi con un referendum sulla sua era. «Mi sento - ha detto ai suoi ammiratori nel New Jersey - come se fossi io il candidato», e i cartelli che si levavano dalla folla lo incoraggiavano. In uno di essi si diceva: «Vogliamo Reagan come papa», e lui, modestamente, ha risposto: «Purtroppo non sono cattolico». Perché non? Ci sarebbe materia per un film se i produttori avessero un po' di immaginazione.

«L'America è montata in

sella e stiamo cavalcando verso il futuro», ha detto con passione, e ha recitato le sue più commoventi battute di commiato nel Texas, nel campo di un rodeo annunciando che adesso si avvierà solitario «verso il tramonto» come nei vecchi western. Ma quando il sole scenderà sul Pacifico risorgerà subito dopo all'orizzonte dell'Atlantico per annunciare il proseguimento della sua era.

Dave Barry, l'umorista del *Washington Post*, ha scritto che chi gli stava attorno ha cercato in tutti i modi di farlo apparire diverso per non spaventare la gente, ma la realtà è esattamente l'opposto: «La ragione per cui Reagan è stato così popolare è che questo scudo protettivo non ha funzionato. Per quanto i suoi collaboratori cercassero disperatamente di farlo apparire come uno che aveva una perfetta padronanza delle cose, egli ha trovato sempre il modo di recitare la parte dello svampito. E questo è piaciuto alla gente». Una parte del suo pubblico più fedele si è sentita uguale a lui e si è identificata con lui.

È stato come se ognuno si dicesse: «Ehil Visto che nessuno può controllare il governo, tanto vale avere qualcuno che ci piaccia». Così l'America ha avuto per otto anni un presi-

dente popolare, ha riacquisito - come si è scritto - «la fiducia in se stessa» e ha dimenticato i problemi troppo difficili da capire e da risolvere lasciandosi cullare dalle buone notizie tanto che perfino i candidati alla presidenza non hanno osato svegliarla dal suo sogno. Non è una banalità ovvia o logora sottolineare che l'era di Reagan è stata per molti versi una fantasia nazionale, una soap opera diretta e interpretata da una minoranza, mentre il resto della nazione era un pubblico incantato dall'efficace rappresentazione, pronta a identificarsi con i protagonisti come accade dinanzi alla tv, nell'attesa di diventare parte dello spettacolo.

In cifre concrete, quando si parla dell'era di Reagan, si deve pensare al 25% degli americani che l'hanno resa possibile con il loro voto nel 1980, al 25% che non ci ha creduto votando per i democratici, e al 50% che ne è stato soltanto il testimone silenzioso: quel «non votante coscienzioso» come l'ha chiamato Colman McCarthy sul *Washington Post*, «che parteciperebbe alla politica se credesse in tutta coscienza che la politica è capace di produrre concreti mutamenti strutturali». Tuttavia «quando si accorge che non è così, rinuncia a votare. Per il

divano votante coscienzioso infatti le elezioni dovrebbero essere l'occasione in cui si accorda lo strumento, ma purtroppo il piano della politica ha solo metà delle sue corde, e senza pedali e manca il fello alla metà dei tasti».

Sono osservazioni amare, alimentate da molti lustri di crescente diffidenza nei confronti del governo e da una campagna sempre più intensa per separare i cittadini stessi dal governo. Perfino Carter ha vinto, dopo il Watergate, presentandosi come un'alternativa a «quelli di Washington»; e Reagan ha continuato a ripetere per tutto il suo mandato che bisognava «togliere il governo dalle spalle dei cittadini».

In una lettera recente al *New York Times* un lettore di Ithaca cita il rapporto della commissione Economica del Congresso su «La concentrazione della ricchezza negli Stati Uniti» dal quale emerge una cifra allucinante: il 10% delle famiglie americane possiede oltre il 70% della ricchezza. All'altro 90% spetta solamente il 28% della torta. E se si esclude il valore delle abitazioni che uno possiede, il divario appare ancora più grande.

È questa «grande divisione» reale del paese, ed è questo il tema di fondo della campagna elettorale che Dukakis

ha cominciato ad affrontare soltanto nelle ultime settimane, mobilitando anche quella parte dell'elettorato che si era sentita esclusa dal dibattito fra i due candidati alla presidenza. Per questo elettorato l'era di Reagan ha un significato del tutto diverso da quello che ha assunto per i sostenitori di Bush e del status quo. Ma è ancora molto basso il livello delle sue aspettative.

Secondo il presidente della commissione per il Bilancio della Camera dei rappresentanti tra il 1978 e il 1987 il reddito reale è diminuito per il 40% degli americani più poveri, è rimasto uguale per il 20% della classe media, ed è aumentato per l'altro 40% dei ceti più alti. Al tempo stesso il 5% degli americani più ricchi ha visto aumentare il suo reddito di un altro 22%. Di conseguenza il divario tra ricchi e poveri ha raggiunto il suo livello più alto di questo dopoguerra.

Non se n'è parlato nel corso della campagna elettorale ma per molti il bilancio personale dell'era di Reagan è un elemento quotidiano di ansia e di riflessione, anche se non sa tradursi in un referendum sul cambiamento. Del bilancio pubblico invece si parla sui giornali e la diagnosi è estremamente allarmante. «Uno scario al di sotto della superficie - ha scritto un re-

Americani a Roma in attesa fino all'alba

ROMA. La notte elettorale degli americani a Roma è cominciata alle 22 nel giardino d'inverno dell'Hotel Excelsior, dove si è trasferita tutta la rappresentanza diplomatica statunitense. Mentre sui tre grandi cartelli giganteggiavano i risultati elettorali Stato per Stato, su due megaschermi andavano in onda in diretta i collegamenti con le reti televisive americane Cnn e Worldnet, con la Rai e Telemontecarlo. Da Washington via telefono e via video sono invece arrivati i primi commenti a caldo. Il buffet della festa, circa duemila persone, era sponsorizzato dalla Fiammista, dalla Pepsi, da Fiorucci e dalla celebre McDonald's, regina degli hamburger. L'intrattenimento musicale è stato invece affidato al sestetto della Sesta flotta. La kermesse è andata avanti fino alle cinque del mattino.

Per la prima volta, alla festa hanno partecipato i comitati for Bush e for Dukakis in Italia, guidati rispettivamente dal signor Hillis e dalla signora Senigallia. Numerosi gli ospiti italiani: giornalisti, parlamentari, politici di grido, mondo imprenditoriale, stampa... Tra gli americani, tutto il mondo a stelle e strisce che vive da noi: funzionari di aziende economiche, diplomatici, giornalisti, uomini d'affari. Impossibile sapere quanti americani in Italia si sono già schierati per Bush e per Dukakis. Il sistema elettorale statunitense prevede infatti l'invio della scheda per posta (tutti hanno dunque già votato da tempo) direttamente al seggio elettorale, nello Stato Usa d'appartenenza, dove è stato conteggiato insieme ai voti di tutti gli altri elettori. Insomma non c'è un test attendibile sul comportamento elettorale degli americani a Roma.

Inverno: supervacanze Alpitour.

Ogni due paganti, uno scroccone gratis.



Facciamo conto che siate in tre. Decidete di godervi una vacanza fuori stagione in una bella località del Mediterraneo o dell'Atlantico orientale. Scegliete una sistemazione in camera a tre letti. Benissimo: viaggio e soggiorno della terza persona sono gratis. Offerti da Alpitour.

È un'occasione straordinaria per genitori o nonni con bambini, amici, amiche, signore dinamiche, colleghi di lavoro: per tutti coloro che sanno godersi la vita. Anche fuori stagione. Basta essere in tre, correre in agenzia viaggi e consultare il catalogo Mare Inverno Alpitour per scoprire

destinazioni, hotel e residence che aderiscono all'iniziativa. Affrettatevi, però: l'offerta è valida per vacanze comprese fra il 20 novembre e il 20 dicembre. Partenze dai principali aeroporti italiani. Buone vacanze!

Alpitour, il leader delle vacanze.

Metà dei voti finisce nei computer. E se qualcuno volesse barare?



Un poker di belle ragazze fa il tifo per i candidati democratici

Più di metà dei voti che hanno espresso ieri gli americani viene conteggiato elettronicamente. Ma pare che i sistemi non siano affatto a prova di errore e nemmeno a prova di broglio. L'argomento è troppo inquietante e scabroso perché se ne parli diffusamente. Ma c'è chi comincia ad affacciare la possibilità non remissiva di «svuotamento tecnologico del diritto di voto».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Qualcuno, nei paesi di campagna, ha ancora votato con matita, scheda e urna. La stragrande maggioranza ha votato su una specie di slot-machine, un'urna meccanica dove l'elettore manipola delle levette in corrispondenza dei nomi dei candidati, o delle risposte che intende dare ai referendum legislativi, e poi, tirando una grossa leva, perfora delle schede che verranno lette da un computer. La macchina in sé è vecchissima, quelle in circolazione non sono altro che versioni più sofisticate di quelle che si era cominciato ad introdurre già all'inizio di questo secolo e che già nel 1928 gestivano le schede di un elettore americano su sei. Ma, in seguito ad una silenziosa rivoluzione iniziata negli anni 60, stavolta ben il 55% dei voti espressi in queste presidenziali verrà conteggiato elettronicamente. Insomma, dei 90-95 milioni di probabili voti espressi, 50-52 milioni saranno conteggiati in base a programmi computerizzati.

Magnifico, verrebbe da pensare di primo acchito. Quale altro metodo di conteggio può eguagliare la rapidità e l'imparzialità del computer? Non sarebbe ora anche da noi di pensare ad un superamento del macchinoso sistema di scrutinio a mano di schede compilate a mano? In America invece l'elettronizzazione del voto comincia a creare apprensioni. Di cui si parla soprattutto tra specialisti, perché si tratta di uno di quei temi da incubo, come è stata la scoperta, lentiamente maturata, del fatto che le centrali nucleari possono scoppiare, che esiste un virus che produce l'Aids, che se si va avanti a distruggere la fascia produttiva di ozono mezzo pianeta rischia di andare a rovescio e l'altra metà a mollo.

Da un lungo e documentatissimo saggio pubblicato sul settimanale «New Yorker» da Ronnie Dugger, vulcanica giornalista liberal texana, apprendiamo che dal 1980 in

poi di errori e incidenti nel conteggio elettronico del voto c'è stata una vera e propria proliferazione, spesso ignorata e tenuta segreta quanto le fughe di materiali inquinanti dalle centrali nucleari che lavorano per la Difesa. E che diversi esperti hanno rilevato punti di estrema debolezza nei programmi di conteggio, ritengono possibilissimo che «cavalli di Troia» magari dolosi possano essere introdotti nel software, teoricamente segreto al pubblico, con cui viene condotto il conteggio, inquinando la stessa base democratica del suffragio.

Il saggio era stato scritto prima che finisse sulle prime pagine la storia del «virus» elettronico introdotto nei diffusissimi computer del Pentagono da uno studente. Contiene un accenno ai «nodi elettronici» che di tanto in tanto riescono, immettendosi nei computer delle banche, a rapinare (senza pistola e senza sporcarsi le mani come quelli di «Rififi», somme astronomiche: un miliardo di dollari l'anno secondo le più recenti stime dell'Associazione forense americana. L'interrogativo che solleva è cosa può succedere se, a parte gli errori involontari che ricorrono con frequenza e dimensione molto superiore a quel che si credeva, un giorno qualcuno decidesse di strumentalizzare il conteggio elettronico per manipolare le elezioni.

«È probabile che in una elezione o l'altra succeda una Cernobyl o una Three Miles Island di conteggio elettronico; non c'è verso di impedire che prima o poi succeda, così come ci si attenda che un giorno o l'altro ci sarà un terremoto di ortavo grado della scala Richter in California», dice Willis Wars, specialista di computer della Rand Corporation. Randall H. Erben, sottosegretario di Stato del Texas, che ha presieduto diverse commissioni consultive di verifica della regolarità delle elezioni locali o presidenziali, dice: «Non ho dubbi che qualcuno abbastanza esperto di computer e abbastanza furbo possa intenzionalmente truccare i tabulati elettronici. Non so se sia mai già successo. Ma potrebbe essere un broglio praticamente inavvertibile se è compiuto con sufficiente accortezza, e questo è quel che più mi preoccupa». E Mark Braden, che è il legale del comitato nazionale repubblicano, confessa all'autrice del saggio che «gente che lavora con noi sostiene che lo si può tranquillamente fare».

La conclusione, spaventosa, è che in questa democraticissima America, dove già a votare va solo la metà di quelli che ne avrebbero diritto, con un semplice «virus» di software introdotto di soppiatto nel sistema di conteggio computerizzato «si può soffiare un'elezione in venti minuti».